

SINERGIA: BASTA LA PAROLA!

Così il mercato del bestiame diventa progresso

Fabrizio Billi

Ma che atmosfera idilliaca, martedì 31 marzo al palazzo dei congressi di Bologna! Quel giorno l'associazione Cestud ha infatti organizzato l'annuale incontro tra aziende e brillanti studenti universitari, desiderosi di essere assunti.

E così si è svolta questa idilliaca giornata, dove tutti erano, o almeno sembravano contenti. Erano contenti gli studenti, che sognavano una luminosa carriera, erano contenti i docenti, che vedevano i loro sforzi di educatori riconosciuti dalle aziende accorse per selezionare personale ed infine erano contenti soprattutto le aziende, di questi studenti ansiosi di ubbidire ad un cenno dei loro futuri padroni. Sì, quel giorno sembravano lontani da secoli i cortei della pantera che un paio di anni fa ruggivano "la cultura non si svende ai privati!". Gli studenti non pensavano nemmeno simili eresie, e forse è per questo che, per un giorno, gli industriali non si sono lamentati delle inefficienze della scuola pubblica: altro che inefficienze, è proprio quello che gli industriali vogliono dalla scuola pubblica, che essa sforni gente per la quale il lavoro non è solo il mezzo necessario per vivere, ma è una missione, per la quale il libero mercato è un'ideologia (evidentemente esistono anche ideologie "buone") se non addirittura una fede.

E che importa se le inefficienze continuano? Se per trovare posto nell'aula di lezione bisogna svegliarsi ad ore antelucane e fare una coda peggiore di quelle per comprare il pane nei paesi del fu socialismo reale, se le tasse di iscrizione aumentano di anno in anno, se non si trova casa se non a prezzi astronomici, se i tagli al bilancio non permettono di aumentare il numero dei docenti, così che quei pochi devono limitarsi a fare esami come in una catena di montaggio, trascurando la didattica e la ricerca? Che importa tutto ciò, se alla fine l'università sforna personale per le aziende che non chiede di meglio che scodinzolare ad un cenno del datore di lavoro? Se l'università pubblica fa questo, allora per la Confindustria non ci sono inefficienze.

Quel giorno, al palazzo dei congressi, la

parola inefficienza era tabù, così come lo erano per le aziende parole come "crisi economica", "ristagno dei mercati", e per gli studenti "bassi salari" e "supersfruttamento". Tutte queste brutte realtà erano dimenticate, e tutti, studenti e padroni, si incamminavano verso il sol dell'avvenire, o almeno verso i bianchi mulini della Barilla, accorsa all'appuntamento insieme alla Fiat, all'Olivetti ed altra allegra compagnia come l'azienda bolognese Fochi, produttrice di quegli utili gadgets che sono le centrali nucleari.

La realtà più sgradita era dimenticata, quel giorno, erano dimenticate le inefficienze dell'università e la crisi economica. E non erano dimenticate per una follia collettiva, ma semplicemente cambiando nome alle cose: così, la subalternità dell'università alle imprese si chiama "sinergia", il mercato del bestiame degli studenti selezionati dalle aziende si chiama "scree ning", la crisi economica si chiama "congiuntura negativa che si supererà aumentando la competitività" (ed abbassando i salari). Questo cambiamento dei nomi delle cose non è certo un fatto nuovo, ma all'università si pratica già da anni, da quando si incominciò ad elaborare la legge Ruberti. Quella legge infatti, che di fatto è già passata anche se formalmente sarà approvata dal prossimo parlamento (anche coi voti della Lega che tanto ama le privatizzazioni e l'industria, grande o piccola che sia), aumentava il controllo delle università da parte del ministero (e si parlava di "autonomia") diminuiva i poteri degli studenti nel controllo delle università (e magnificava il ruolo degli studenti nell' "inutile-Senato Accademico Integrato") subordinava le università alle imprese (e parlava di "garanzie per la ricerca") aumentava il potere dei baroni (e parlava di "democratizzazione dell'università").

È la quadratura del cerchio: basta chiamare le cose con un altro nome, e i problemi spariscono. Almeno, i problemi delle aziende spariscono sicuramente, quelli degli studenti un po' meno, ma del resto è giusto. Pesa di più un Agnelli o un Benetton che uno studente figlio di operai, magari fuosisede meridionale. È giusto, è nell'ordine delle cose del libero mercato, per Agnelli certamente libero, per gli studenti forse un po' meno.